



La diagnosi dei medici: sindrome compulsiva da lingua straniera

L'italiano che si è risvegliato francese

Dopo l'ictus parla (male), mangia e si atteggia come se fosse di Parigi. Allibiti amici e parenti

GIORDANO TEDOLDI

Un cinquantenne, appena risvegliato da un lungo coma e riacquistate le forze, è andato alla finestra della sua stanza nella clinica dove era ricoverato, l'ha spalancata e ha strillato «Bonjour!», lasciando di stucco il personale sanitario e i parenti che erano presenti nel suo miracoloso ritorno alla vita, dopo un grave ictus al cervello. La cosa strana è che l'uomo, il cui nome non viene rivelato ma la cui surreale - ma clinicamente interessantissima - vicenda viene raccontata nell'ultimo numero della rivista di neurologia "Cortex", dove per tutelarne la privacy viene chiamato JC, l'uomo, dicevamo, è italiano, e non parlava francese dai tempi della scuola, dove l'aveva studiato un po'. In seguito non si è limitato a dare il buongiorno in francese al mondo ritrovato dopo il buio del coma, ma ha continuato a parlare, riferiscono i medici, utilizzando una «caricatura della lingua francese» - insomma, un po' come l'Ispeccatore Clouseau, interpretato da Peter Sellers, nella serie di film sulla Pantera Rosa. Un francese pieno di errori, con accentuazioni esagerate, e con la gestualità parodistica, per l'appunto, del francese che si può vedere al cinema.

ANTICO AMORE

No, non si tratta di possessione diabolica, quella che un tempo certi sedicenti profeti e maghi chiamavano «carisma delle lingue», ma di una rara disfunzione neurologica di cui si registrano soltanto una sessantina di casi al mondo: si chiama sindrome compulsiva dell'accento straniero. Il paziente colpito non può fare a meno di parlare in una lingua straniera - in questo caso il francese - e non si scompone minimamente se gli altri non lo capi-

scono o lo correggono. Ma in JC la sindrome in questione non si è fermata a livello del linguaggio: no, lui è proprio convinto di essere francese in tutto e per tutto. Così vuole leggere giornali e libri francesi, mangiare pietanze francesi, bere vini francesi, e naturalmente parla in francese con tutti, non soltanto con i suoi parenti e amici, ma persino col suo commer-

cialista o discutendo i vantaggi di un certo piano pensionistico. E, come detto, anche nei discorsi più seri utilizzando un francese per nulla corretto, anzi quasi caricaturale tant'è pieno di strafalcioni, e però con un atteggiamento che non tradisce alcun imbarazzo: niente, lui è francese e basta.

Una possibile spiegazione del perché la sindrome si sia

manifestata proprio con la lingua francese e non, ad esempio, col tedesco o con l'inglese, sta nel fatto che, quando aveva vent'anni, JC aveva avuto una relazione proprio con una ragazza francese, ma per la verità il rapporto era durato poco, e l'uomo comunque in nessuna occasione aveva manifestato passione per la cultura o la cucina francese. Ma que-

sto, evidentemente, era vero a un livello conscio. Dopo il coma, così ipotizzano i neurologi, è probabile che il suo cervello si sia per così dire resettato, ripescando dagli strati sepolti della memoria sporadiche conversazioni in francese con quella fidanzata di trent'anni fa e, chissà per quale bizzarro rimescolamento, abbia addirittura convinto il suo senso

dell'identità di essere in effetti un cittadino francese. Che, però, scrive in italiano, unico residuo della sua passata identità.

IMMOTIVATA EUFORIA

Per aggiungere bizzarria a bizzarria, JC non solo parla francese, ma manifesta anche una singolare e immotivata euforia (quella che ogni mattina gli fa gridare «Bonjour!» alla finestra) che lui, ovviamente, chiama «joie de vivre», che vuol dire «gioia di vivere» (in francese, manco a dirlo). Insieme a questa, mostra anche comportamenti spiccatamente megalomani, che, se siamo certi, non si offenderebbe se definiamo «grandeur». A causa della grandeur, ad esempio, avendo bisogno di una stampella, ne ha acquistate settanta. E qui non c'è dubbio: è quasi più francese dei veri francesi, maestri dell'esagerazione. Il timore è che, come nella più tradizionale iconografia dei picchiati da film, infili una mano sotto la camicia, l'altra dietro la schiena e si metta a dissettare su come ribaltare la sconfitta di Waterloo.

Ora, un po' come si dice dei sonnambuli (ma è falso, si possono svegliare benissimo, purché non bruscamente), sarà un compito delicato risvegliare JC dall'illusione di essere un discendente dei Galli, e persuaderlo che non ha nulla a che fare con il paese del generale de Gaulle, di Sartre, e delle Folies Bergère. D'altronde, tra «joie de vivre» e «grandeur», c'è il rischio che si rovini tracannando bottiglie di Chateau Lafitte Rothschild o di Champagne. Meglio far riatterrare il suo cervello in Italia, verso i vitigni più ruspanti e economici del Barbera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PALAZZO DELL'EUR, SEDE DELLA MAISON. NEL MANIFESTO DEL «ROMA PRIDE»

Fendi litiga coi gay per il Colosseo Quadrato



Scintille tra Fendi e la comunità Lgbt. Per pubblicizzare il Gay Pride in programma domani a Roma, il coordinamento Roma Pride ha utilizzato come sfondo della locandina «Chi non si accontenta lotta» l'immagine del Colosseo Quadrato all'Eur, sede della storica maison. Che ha mobilitato gli avvocati per via dell'uso «improprio dell'immagine del Palazzo della Civiltà Italiana»,

visto che Fendi risulta «licenziaria esclusiva dell'immagine». Incredulo il coordinamento Roma Pride che non ha ritirato la campagna: «Non è possibile immaginare che una società che ha tra i suoi clienti anche le persone lgbt si senta danneggiata dall'indiretto collegamento con una manifestazione per i diritti umanitari». Alla fine però Fendi e il Roma Pride hanno fatto pace.

La sentenza della Cassazione

«Veneti ubriaconi». E che non si offendano

Oliviero Toscani li aveva definiti anche alcolizzati. Ma per i giudici non è diffamazione: «Sono affermazioni generiche»

MATTEO MION

«Veneti popolo di ubriaconi e alcolizzati atavici, i nonni, i padri, le madri». A sostenerlo non è più solo chi al Veneto deve fama e schè, cioè Oliviero Toscani, ma da ieri anche i timbri della Cassazione suggellano cotanto intelletto. Gli ermellini romani hanno, infatti, confermato l'archiviazione disposta dal gip del tribunale di Verona per il procedimento per diffamazione contro il noto fotografo.

L'istruttoria partì per la querela presentata da alcuni cittadini offesi dagli aggraziati epiteti rivolti da Toscani durante la Zanzara su Radio 24. «Nel definire i Veneti ubriaconi alcolizzati Toscani ha fatto affermazioni del tutto generiche. Indubbiamente caratterizzate da preconcetti

e luoghi comuni, ma prive di specifica connessione con l'operato e la figura di soggetti determinati o determinabili», scrive la Suprema Corte. In parole semplici i destinatari dell'offesa sperticata non erano sufficientemente chiari, motivo per cui da oggi gli abitanti di un'intera regione possono essere apostrofati senza incorrere in sanzioni penali. Insomma dire i Toscani sono tutti stronzi non è reato: è una categoria troppo ampia e indeterminata di persone, perché scatti «l'individuazione specifica del destinatario della diffamazione».

Certo l'interpretazione della Corte romana qualche perplessità la desta, perché negli ultimi tempi la continenza e il dosaggio ridicolamente perbenista delle parole è diventato un leit motif della giurisprudenza

LA SCHEDA

LA PROVOCAZIONE

Oliviero Toscani, fotografo di fama e noto per le campagne pubblicitarie Benetton, nel febbraio del 2015, intervistato a «La Zanzara», aveva definito i veneti come un popolo «di ubriaconi, alcolizzati atavici, i nonni, i padri, le madri... Basta sentire l'accento veneto: è da ubriachi, da alcolizzati».

LA REAZIONE

I più non hanno fatto caso alle parole del fotografo, ma quattro residenti che si sono sentiti offesi lo hanno denunciato dando vita ad un processo concluso con la sentenza in Cassazione.

LA SENTENZA

I giudici hanno stabilito che si può dare degli «ubriaconi» ai veneti e che le osservazioni di Toscani erano «del tutto generiche».

che condiziona giocoforza media e politica. Che credibilità internazionale può avere un popolo che chiede a gran voce all'Onu un referendum per l'indipendenza, ma è accreditato dalla Cassazione quale alcolizzato cronico da generazioni?

È pur vero che è sufficiente aprire un libro di storia per scoprire la millenaria e gloriosa epopea della Repubblica Serenissima di Venezia, ma oggi molti giovani preferiscono darsi alla fotografia che ai manuali. Poi qualche giovane con i quattrini incassati dagli ubriaconi atavici apre proprio un'azienda agricola produttrice di vino e, non pago del beffardo percorso alcolico, dà dell'alcolista ai suoi commensali. Noi, infatti, caro Oliviero, non possiamo serbarti rancore, non foss'altro per tutte le ombre che hai bevuto in

quel ristorante di Ponzano, dove spesso ti fermavi per gli indimenticabili «poenta e osei» che Paolo cacciava in frodo alla legge per servirli sulla tua tavola imbandita dai Benetton. Nessun giudice è riuscito a individuare un Veneto specifico, eppure la residenza dei querelanti era inequivocabile, ma quel ristorante è ben individuabile e conserva ancora le tue foto prima che tu appendessi l'ombra al chiodo. A Ponzano il miglior risarcimento è una tua telefonata di scuse, perché nemmeno il peggior ubriacone Veneto spunterebbe sul bicchiere dove ha bevuto.

Per il resto prendiamo atto che in Italia se dicessimo che negri, immigrati e gay sono ubriaconi atavici rischieremo la sedia elettrica, pardon alcolica, mentre gli abitanti delle regioni sono una categoria indeterminata. Chi sono più ubriaconi Veneti o Toscani? In Cassazione è finita a tarallucci e vino: cin cin!

www.matteomion.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA